

Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006, pp. 143.

La riflessione sul tema del rapporto tra storia e memoria che Enzo Traverso - docente di Scienze politiche presso l'università di Picardia - propone in questo agile libretto prende come suo punto di orientamento una concezione gramsciana della storia, per la quale la storia è sempre contemporanea e con ciò immediatamente politica. Indagare la memoria, per Traverso, significa dunque innanzitutto interrogarsi sull'uso pubblico del passato, problematizzando quel senso comune che, a cavallo tra gli anni settanta e gli anni ottanta dello scorso secolo, ha imposto la moltiplicazione (ed il conflitto) delle memorie come uno scoglio inaggirabile tanto della riflessione storiografica quanto della discussione pubblica. Il tentativo di Traverso è quello di fare un punto attorno ad alcuni dei nodi più significativi di questo difficile rapporto. Li ripercorrerò qui sinteticamente.

Il primo capitolo pone le basi teoriche della questione, indagando direttamente il nesso di storia e memoria. Ispirandosi alle riflessioni benjaminiane dei *Passagen-Werk*, Traverso mostra come il processo di rammemorazione sia un processo in larga misura costruttivo, attraverso il quale la memoria, influenzata dalle esigenze del presente, "stabilisce i fatti" significativi, scegliendoli in modo inevitabilmente soggettivo. La memoria singularizza la storia, come la controversia attorno alla "singolarità" del genocidio ebraico mostra in modo esemplare. Con ciò essa contiene un rischio di arbitrarietà, di fronte al quale la concezione oggettiva della storia fatta propria dalla filosofia hegeliana sta come radicale alternativa. La storia hegeliana, come è noto, era una storia sottratta ad ogni arbitrio: espressione della ragione essa trovava il suo compimento nello stato, del cui potere il racconto storico diveniva in questo modo apologia. La controversia benjaminiana contro l'empatia degli storicisti con i vincitori, oppone a questa concezione oggettiva ed esteriore di storia, il punto di vista soggettivo dei vinti, di cui la memoria rappresenta lo strumento essenziale di trasmissione. Storia e memoria si oppongono così, come il soggettivo e l'oggettivo, il vissuto e il retrospettivo, l'assoluto e il relativo. Rifuggendo dalle schematizzazioni Traverso indica come quella di storia e memoria non sia una mera opposizione, ma una complessa relazione dialettica di reciproca influenza e orientamento, per la quale lo storico non è solo debitore nei confronti della memoria, ma "agisce a sua volta su di essa, dal momento che contribuisce a formarla e a orientarla" (p. 37).

Il secondo capitolo prosegue il lavoro di inquadramento teorico prendendo a prestito da Henri Rousso, autore di *La syndrome de Vichy* (Paris, Seuil, 1990), questa tipizzazione del procedere della memoria:

prima un evento importante, un punto di svolta, spesso un trauma; poi una fase di rimozione, che prima o poi sarà seguita da una inevitabile "anamnesi" ("il ritorno del rimosso") e che può a volte trasformarsi in ossessione della memoria (pp. 41-42).

Il trauma impone, perché la vita ricominci a scorrere normalizzata, una propria rimozione, che spesso assume la forma di una condanna morale incondizionata che

la storiografia fa propria abdicando al proprio dovere di indagine critica. Questa fase di rimozione è superata quando la mancanza di indagine comincia a essere percepita come un silenzio complice. È qui che Rivendicando la memoria come un diritto si entra nella fase dell'anamnesi, nel cui corso si impone la figura del diritto alla memoria. Traverso mostra acutamente, attraversando diversi esempi storici - dalla memoria del fascismo italiano a quella del franchismo spagnolo, dalla memoria del genocidio armeno sino a quella della madri di Plaza de Mayo - come il percorso che conduce dal trauma alla rimozione e sino all'anamnesi, coincida in larga misura con quello compiuto dalla storiografia dal dopoguerra a oggi.

L'anamnesi non è tuttavia il punto conclusivo di questa evoluzione. Al di là di essa sta infatti l'ossessione. La strada che conduce dall'anamnesi all'ossessione è quella che conduce dal diritto alla memoria al dovere di memoria. Per mettere in luce questo controverso aspetto della questione, Traverso si sofferma sulla memoria della Shoah, "il cui statuto è oggi così universale da fungere da *religione civile* del mondo occidentale"(p. 52). Il processo attraverso il quale la memoria della Shoah si impone come nodo ineludibile del discorso pubblico occidentale è lungo e travagliato. Seguendo la ricostruzione di Peter Novick (*The Holocaust in American Life*, New York, Houghton Mifflin, 1999), Traverso mostra come le esigenze della Guerra fredda - ed in particolare l'alleanza con la Repubblica Federale Tedesca - danno un ruolo marginale al discorso sulla Shoah, sino almeno al processo Eichmann. Da questo momento in poi, la memoria della Shoah conoscerà una progressione irresistibile, trasformandosi da memoria "debole" - individuale o comunitaria che fosse, ma comunque tendenzialmente sotterranea, parzialmente nascosta, privatizzata - in memoria "forte", ufficiale, protetta istituzionalmente e diffusa all'interno del circuito spettacolare da serie tv come *Holocaust*, film come *Schindler's list*, istituzioni come il museo federale dell'Olocausto. Traverso pone in guardia contro i rischi insiti in questa spettacolarizzazione dell'Olocausto, attraverso la quale l'Occidente si pone banalmente dalla parte delle vittime, autocelebrando se stesso nella loro commemorazione, ed evitando attraverso l'uso strumentale di una memoria sacralizzata, di fare i conti criticamente tanto con il proprio passato che con il proprio presente.

Il terzo capitolo affronta il tema del rapporto della memoria con il diritto. I grandi processi alla violenza del XX secolo (da Norimberga a Papon, da Priebke a Pinochet) hanno coinvolto l'opinione pubblica mondiale, imponendo una inflessione inedita alla costruzione della memoria collettiva. Allo stesso tempo essi hanno stimolato la diffusione di una lettura giudiziaria della storia, conducendo "gli storici a lavorare con categorie analitiche tratte dal diritto penale" (p. 70). Memoria e giustizia mostrano qui di intrattenere entrambe un peculiare legame con la verità, che le pone in competizione per la direzione di quello che Schiller chiamava il *tribunale della Storia*. Un film come *Shoah*, di Claude Lanzmann, che pretende di costituirsi come evento autosufficiente, sostituisce totalmente la memoria alla storia, consegnandole il monopolio della verità. Un rischio simile Traverso lo legge nella figura del musulmano, così come descritta da Agamben in *Quel che resta di Auschwitz*:

Tutta la sua argomentazione parte dal postulato secondo cui la prova di Auschwitz non risiede nel fatto dello sterminio ... ma nell'impossibilità della sua enunciazione, incarnata dal "musulmano". Se Auschwitz è esistito, non è tanto perché vi sono state le camere a gas, ma perché i sopravvissuti hanno potuto dare voce al "musulmano", il "testimone integrale", strappandolo al suo silenzio. Ancora una volta, la storia è ridotta a costruzione linguistica di cui la memoria – dissociata dal reale – costituisce la trama (p. 69).

Di contro a questa impostazione Traverso sostiene con Marc Bloch che il compito dello storico non deve essere quello di giudicare ma di comprendere. Traverso fa propria qui una concezione "debole" della storia: compito dello storico non è dunque la costruzione della verità, né in senso giuridico né esistenziale. La storia può pretendere all'oggettività solo in termini parziali e provvisori, come infinito compito interpretativo piuttosto che come possesso definitivo e compiuto. È per questo che tutti i tentativi di imporre delle visioni ufficiali della storia - come ad esempio l'infausta legge che nel febbraio 2005 tentava di costringere la scuola pubblica francese a trasmettere una visione agiografica della presenza coloniale in Nord Africa - costituiscono un tradimento della deontologia dello storico e "una minaccia per la libertà della ricerca e del dibattito pubblico" (p. 78).

Il tema della memoria come ossessione è ripreso e approfondito dal quarto capitolo del testo, nel quale Traverso mette in guardia contro i rischi di ogni "eccesso di memoria":

il rischio non è quello di dimenticare la Shoah, ma di fare un cattivo uso della sua memoria, di imbalsamarla, di rinchiuderla in un museo e di neutralizzarne il potenziale critico, o peggio, di farne un uso apologetico dell'attuale ordine del mondo (p. 80).

L'eccesso di memoria singolarizza l'evento Shoah al punto da impedirne qualsiasi comprensione storica capace di interpretare Auschwitz come parte integrante dell'orizzonte di possibilità della civilizzazione occidentale moderna. La sacralizzazione istituzionalizzata della memoria neutralizza in questo modo ogni possibile ricaduta critica della memoria sul presente delle nostre società.

Il quinto capitolo è dedicato alla ricostruzione di alcuni dibattiti storiografici che hanno al loro centro la questione della singolarità del nazismo. Traverso vi scorge un rischio perfettamente speculare al rischio dell'eccesso di memoria appena ricordato,

un isolamento del passato nazista che impedisce di coglierne i legami con gli altri fascismi europei e, più in generale, col modello di civilizzazione del mondo occidentale. Coglierne questi legami non significa "normalizzare" o riabilitare il nazismo, ma piuttosto "denormalizzare" la nostra civiltà e rimettere in discussione la storia dell'Europa (pp. 104-105).

Il sesto capitolo ricostruisce la storia del termine *revisionismo*, partendo dalla *Bernstein-debatte*, passando attraverso lo scisma jugoslavo del 1948, per arrivare infine alle molteplici revisioni conosciute in seno alla storiografia nella seconda metà del Novecento. Quello che preme sottolineare a Traverso è che, della complessa produzione culturale che, per i motivi più diversi, è stata catalogata sotto l'etichetta di revisionismo, il negazionismo compone solo un'infima parte. La revisione non è un patrimonio dei negazionisti, ma una parte essenziale del procedere del sapere storico:

La scoperta di fonti nuove, l'esplorazione degli archivi, la moltiplicazione delle testimonianze possono gettare una nuova luce su eventi che si credevano perfettamente noti ma di cui si aveva una conoscenza lacunosa o erronea (p. 110-111)

Ogni mutamento di paradigma interpretativo che il presente impone allo storico, impone anche una revisione delle sue acquisizioni precedenti, dimostrando la perenne instabilità del sapere storico, la sua condanna al lavoro faticoso ed infinito dell'interpretazione. Accettare senza critica il concetto di revisionismo come un pericolo dal quale fuggire, equivarrebbe ad ammettere almeno implicitamente l'esistenza di una storia ufficiale capace di verità. E questo, pare di intendere, è per il nostro autore, al di là di ogni possibile conflitto tra storia e memoria, il rischio invero più grande che uno storico possa correre.

Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.